Li amò sino alla fine



Tracce per la preghiera personale nei giorni del Triduo Pasquale



Giovedì santo

RACCOGLI, SIGNORE, I NOSTRI GIORNI

Tracce per la preghiera personale

La comunione e la distanza

Ogni volta che farete questo, ogni volta che spezzerete il pane e parteciperete all'unico calice, voi lo farete in memoria di me: annuncerete la mia morte, proclamerete la mia risurrezione, in attesa della mia venuta. Così infatti è il mistero di quei tre giorni, dalla notte del Getsemani al mattino di Pasqua. La sua passione, la sua morte, la sua risurrezione non definiscono un tempo concluso, del quale noi potremmo certo conservare un ricordo denso di venerazione e di nostalgia, ma dal quale saremmo come esclusi. Quei tre giorni al contrario aprono un tempo nuovo, vogliono schiudere un tempo di attesa, un tempo al quale è concessa una speranza, un tempo che non declina - come accade invece per il tempo dei figli di Adamo - melanconicamente verso il tramonto.

Ogni volta che facciamo questo, e cioè, ogni volta che celebriamo la Messa, noi entriamo nel tempo nuovo inaugurato dalla Pasqua di Gesù, entriamo nel secolo eterno, entriamo nel regno di Dio che vince ogni nemico della nostra vita.

La sera del Giovedì Santo si celebra la Messa *in Cœna Domini*: una Messa cioè che mediante le parole e i segni, riconduce espressamente la nostra memoria e la fede nel cenacolo, nella stanza segreta dell'ultima cena.

In quella cena del Giovedì, che fu l'ultima, Gesù volle quasi l'impossibile: Gesù volle rivelare in anticipo ai suoi discepoli il segreto e la speranza di quel cammino di passione, che poi essi avrebbero ugualmente vissuto come cammino incomprensibile e senza speranza. Gesù volle dire ai suoi qualche cosa di questo genere: non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Voi questa sera non capite, e domani sera capirete ancora meno; anzi, sarete come travolti dal terrore, volgerete altrove la vostra faccia, perché il mio aspetto vi spaventerà. Eppure io vi dico che le parole ultime e più vere, per dire il senso di questi giorni e di questi avvenimenti, non saranno «morte», «violenza», «crudeltà», «tragedia». Si dovrà piuttosto dire così: «Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (Gv 13, 1). Sino alla fine, e cioè sino alla perfezione, sino alla misura compiuta. Certo anche: sino alla morte. Ma tutto questo si deve chia-

mare anzitutto amore, e non morte. Il corpo consegnato a chi può distruggerlo - ma nulla può contro la vita vera -, il sangue sparso da chi non ne conosce la preziosità, saranno cibo e bevanda per la vostra vita.

Questo Gesù disse con il segno del pane e del vino. Questo Gesù disse con il segno della lavanda dei piedi. Ma i suoi non capivano. Gesù lo sapeva; eppure aveva la certezza che essi avrebbero capito poi. Le sue parole per ora erano soltanto appoggiate sul loro cuore stupìto, senza riuscire ad entrarvi dentro; ricordandole, poi, quando il cammino fosse stato compiuto, e il calice fosse stato bevuto fino all'ultima goccia, sarebbe divenuto manifesto il loro senso, la loro verità e la loro durevole presenza.

Gesù compiva quei gesti e diceva quelle parole per *dopo*, per quelli che sarebbero venuti dopo, fino alla fine dei tempi. Quelle parole sono dette anche per noi, e vogliono introdurci al mistero del triduo pasquale: perché noi non viviamo i giorni che verranno come giorni di spavento e di tristezza, ma siamo fin dall'inizio accesi dal desiderio di comprendere la grandezza del suo amore.

Raccogli, Signore, i nostri giorni

Quante volte in un anno ho dubitato di te, o Dio, che pure chiamo ogni giorno con il nome di Padre? Non si possono contare. Anche in questo momento tu conosci quanto dubiti di te, e di queste mie parole; esse a te si rivolgono, sì, ma come in un atto di suprema incoscienza. O, forse, in un atto di fede? Nella fiducia che tu possa raccoglierle presso di te e intenderle, molto al di là di quanto io riesca veramente a rivolgerle a te, molto al di là di quanto io possa pensarle e viverle? Spesso ho dubitato di te senza rivolgermi a te, neppure con la lingua soltanto, neppure col desiderio incerto e insicuro del cuore. Ho dubitato di te in terza persona: ma ci sarà davvero questo Dio misterioso? O forse questa solenne parola «mistero», copre soltanto il buio, il vuoto che incute timore? Più spesso ancora ho dubitato di te senza neppure nominarti in terza persona; semplicemente dimenticandoti, cercando ansiosamente di qua o di là un punto di appoggio per vivere fino a sera; cercando almeno quella famosa pietra su cui appoggiare il capo, che il Figlio dell'uomo diceva invece di non avere.

Ogni volta il mio dubbio si concludeva nello smarrimento. «Dove andrò lontano dal tuo spirito?». «Dove andremo, Signore? Tu solo hai parole di vita eterna». Ma basta questa mia impossibilità a trovare un altro luogo per la mia vita, un altro riposo per il mio interminabile vagare, basta questa paura del vuoto, per farmi credente e figlio tuo?

No, certamente non basta.

Questa impossibilità è anche la strada che conduce alla disperazione; oppure la strada di chi si accontenta di vagare senza riposo, riprendendo ogni volta, dopo poche ore di sonno, il suo svogliato cammino.

Quante volte in un anno ho creduto in te, Padre mio? Tu lo sai. Forse mai. Eppure qualche volta m'è parso di sì: m'è parso che solo la tua generosità io potessi ringraziare per il dono che m'era fatto di vedere rifiorire la vita, la gioia, la speranza, la giustizia, l'amicizia intorno a me.

In quei giorni le parole del vangelo, le parole di Cristo mi venivano incontro: facili, comprensibili, vicine, quasi fossero parole mie. Le parole del Figlio tuo dicevano senza violenza quello che io. volevo dire e volevo dirti; le parole del Figlio mi facevano tuo figlio.

Anche qualche giorno di questo genere io debbo riconoscere nel mio anno: non sono sempre in lite con te. Ma quello che ancora mi spaventa è che i pochi giorni di grazia e i molti giorni di dubbio si succedono sconnessi, imprevedibili, quasi accumulandosi a casaccio gli uni sugli altri, senza che io sappia distinguere quali sono i giorni più miei, i giorni più veri, i giorni che più mi appartengono.

Forse è giusto che sia così? Forse è così che conduci la vita dei tuoi figli, dove tu solo sai?

Forse raccogli i nostri giorni dispersi come il vento raccoglie le foglie cadute, senza che noi si possa chiederti ragione di quello che fai?

Quando si àgitano dentro di me questi pensieri, mi è di qualche conforto il ricordo di Pietro, di Giacomo, di Giovanni. Anche loro, che ne sapevano della mèta a cui il Maestro li avrebbe condotti? Che ne sapevano del loro Maestro? Assai poco: ogni giorno erano da lui sorpresi fino all'inverosimile; ogni giorno - così inclino a pensare - anche loro hanno dubitato di lui. Eppure ogni volta il Maestro li raccoglieva, li correggeva, li raddrizzava, e sapeva dove li conduceva. Bastava che lo sapesse lui.

Io li invidio un poco. Mi pare che il loro cammino dovesse essere molto facile. Non è difficile credere in te, non è difficile neppure abbandonare tutto il resto, se questo vuol dire potersi finalmente scaricare dal peso della propria libertà, del rischio di dover prendere ogni giorno decisioni, della responsabilità di darsi una mèta nella vita.

Io li invidio: perché essi non avevano davanti soltanto te, il Dio invisibile e senza immagine; ma avevano davanti ai loro occhi, assai più vicino e sicuro, un Maestro. E quando si ha un Maestro, per quanto severo ed imprevedibile, è facile rinunciare alla pietra su cui posare il capo.

Ma poi anche per essi venne l'ora.

La tua ora, Signore mio Gesù Cristo.

L'ora in cui tu stesso raccoglievi i tuoi giorni, e ne facevi una cosa sola, un'offerta sola, una scelta sola, un sacrificio solo.

E in quell'ora anche i discepoli furono come costretti a raccogliere dalle tue mani un dono troppo grande.

Quanto avrebbero preferito che tu continuassi a dispensar loro i tuoi doni giorno per giorno, parola dopo parola, passo dopo passo, rimanendo con loro per sempre.

E invece tu pretendevi di raccogliere la tua vita in unità, in una sola ora, quella della tua morte. E pretendevi insieme di raccogliere in unità, in comunione con te, anche la loro vita: chiedevi finalmente ad essi di credere in te con tutta la loro vita, e non soltanto un giorno dopo l'altro.

Questo significavano le tue parole: «Prendete e mangiate, questo è il mio corpo. Prendete e bevete il mio sangue: è la nuova ed eterna alleanza».

Oggi torna quell'ora anche per noi.

Di nuovo torna il giorno in cui noi siamo come strappati alla dispersione dei giorni, e alla dispersione dei sentimenti, e alla stessa dispersione degli uni nei confronti degli altri.

Di nuovo ci inviti ad entrare nel segreto della tua Cena, in comunione con te e in comunione fraterna.

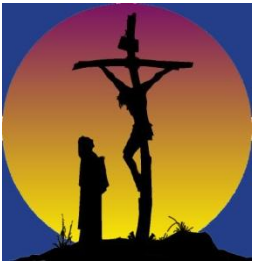
Io ho tanta paura di entrare male in questo segreto; di entrarci come spinto dagli altri, dall'abitudine, dall'inerzia, dall'incoscienza, e non con le mie gambe, con la mia fede, la mia libertà. Non ho una libertà così grande. Posso entrare anche così?

Non entrò così anche Pietro, che il giorno dopo ti tradì?

Eppure a lui concedesti ancora una notte per pentirsi. Tu stesso hai detto a lui quella sera: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, lo capirai dopo» (Gv 13, 7). Non entrarono così tutti gli altri, che nella stessa notte furono dispersi così presto, in tanto doloroso contrasto con quel gesto di comunione che avevano celebrato con te?

Certo, entrò così anche Giuda: e l'entrare gli fu fatale: mangiò e bevve la propria condanna. Ma che cosa dunque è assolutamente necessario per entrare e non essere condannati? Basta che io ti dica: «Credo, Signore, ma molte volte ancora dovrai venire in aiuto alla mia incredulità»?

Io sono certo che basta: non ti stancherai di raccogliere e riunire i molti giorni che ancora mi vedranno smarrito e lontano da te.



Venerdì santo

LA TRISTEZZA E LA VEGLIA

Tracce per la preghiera personale

Ci ha preceduti solo, sulla via della croce.

Quando uscì dalla stanza della cena, i suoi si smarrirono. La stessa cosa accade da capo per i discepoli in ogni tempo.

Occorre tornare indietro, riprendere il cammino dall'inizio, e non smarrirsi.

La strada che conduce dal cenacolo alla croce è lunga, difficile, densa di tenebre, e insieme densa di significato.

È il cammino di una notte.

È il cammino che attraversa il giardino del Getsemani; un giardino familiare, «anche Giuda, il traditore, conosceva quel posto, perché spesso Gesù aveva riunito lì i suoi discepoli» (Gv 18, 2).

Come può un luogo familiare trasformarsi nel luogo dell'agonia suprema, della tristezza più grande, grande fino a morirne? Forse proprio questo è il senso della morte, di una morte scelta, accettata, vissuta come offerta, obbediente e credente, a Dio; di una morte che non sopravvenga improvvisa e traditrice, ma sia attesa e accolta, così come Gesù attese il traditore Giuda, e lo accolse, senza ira e violenza, ma con pietà, quasi trepidando per lui.

Forse proprio questo è il senso della morte di Cristo, che da "passione" subìta si trasforma in dono di amore, a tutti offerto, che nessuno perde, se non perché rifiuta di credere all'amore.

Forse proprio questo è il senso della morte: che i luoghi familiari diventino luoghi notturni, abitati da tenebra così profonda da non consentire in essa di ritrovare vicini a sé neppure gli amici, i compagni di cammino, i compagni di molti giorni; i luoghi familiari diventano luoghi di solitudine. Eppure Gesù non rinuncia a portate con sé in quel luogo i propri amici; non lo dissuade il fatto che la loro presenza appaia ormai ineluttabilmente assonnata, opaca, inutile, estranea.

I luoghi familiari diventano oscuri e tenebrosi; ma Gesù non rinuncia per questo a farne luoghi ancora accoglienti verso tutti gli amici.

La tenebra non riesce a vincere l'amore.

Li trovasti addormentati, sfiniti per la tristezza

Stupisce questo fatto, Signore Gesù: che tu abbia voluto portare con te i tuoi discepoli anche nel giardino dell'agonia. Che te ne facevi allora di tali compagni? Non erano un fastidio? Non sarebbe stato meglio per te essere solo? Solo come sul monte, sui molti monti in cima ai quali ti eri ritirato molte volte a pregare, come troppo laconicamente ricordano i vangeli.

Anche a proposito di quei monti, a dir la verità, è scritto che tu ci portavi almeno i tre discepoli più vicini: Pietro, Giovanni e Giacomo. Era già capitato, sul monte della trasfigurazione per esempio, che nel momento più grave essi si addormentassero. Non era la loro una presenza estranea, greve, distraente, in quei luoghi solitari, nei quali tu cercavi con fatica il volto del Padre? Non lo è ancor più ora, in quel giardino del Getsemani dove la fatica spreme sudore di sangue?

Perché distrarti dalla preghiera, per tornare indietro fino a loro, e trovarli sempre da capo infallibilmente addormentati?

«Li trovò che ancora dormivano - dice Marco (14, 40) -, non riuscivano a tenere gli occhi aperti e non sapevano cosa rispondergli»: quanto facilmente ci riconosciamo in questo avvilente ritratto! «Li trovò addormentati, sfiniti per la tristezza» dice Luca (22, 45). Il tuo evangelista più dolce conosce molto bene il nostro cuore, e sa colorire di una nota di pietà umana anche l'avvilente nostra vergogna. Conosce il nostro cuore; sa quanto sia facile per tutti noi trovare nella tristezza e nella auto-commiserazione un decoroso motivo per desistere, per dormire, per abbandonare la lotta. La lotta che dovremmo combattere è come quella di Giacobbe per strappare una benedizione dall'angelo; come quella di Giobbe che chiamò Dio a rapporto per chiedergli conto della sua assurda sofferenza; come quella stessa di Gesù nell'orto: è la lotta della fede e della preghiera, la lotta che sola è capace di affrontare la morte da davanti, senza tentare di sfuggire ad essa attraverso l'anestesia del sonno.

Luca dunque introduce una nota di pietà, e dice: erano addormentati, sì, ma come sfiniti dalla tristezza.

La pietà di Luca non è alla fine anche la pietà tua, Signore Gesù Cristo? Non dicesti anche tu ad essi la terza volta: «Dormite ormai, e riposatevi», quasi prendendo su di te anche il peso del loro sonno, accettando di portarli sull'altare della croce anche così, addormentati?

Questa dunque è la ragione per cui tu li portasti nel giardino: per imparare ad amarli fino alla fine e a tenerli presso di te anche sulla croce: anche quando inutilmente i tuoi occhi li avrebbero cercati, tanto lontano essi erano fuggiti. Per im-

parare a dire, anche a proposito di loro: «Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno». Di loro come di tutti gli altri, che meno da vicino avevi conosciuti, ma che pure non erano alla fine'molto diversi dai tuoi.

Attraversare quel giardino

Il giardino è il luogo di tenebra attraverso il quale tu, Signore, dovevi passare con i tuoi per prendere su di te il peso del loro sonno, e diventare loro sacerdote, loro pastore, loro sostegno; per diventare l'agnello di Dio che porta il peccato del mondo; per fare vere le parole della Cena: Il mio corpo è dato per voi, il mio sangue vi raccoglie dal vostro sonno e vi risveglia all'alleanza nuova e definitiva.

Sei uscito da solo nella notte; sei uscito solo da questo mondo incontro al Padre; ma insieme hai scavato una via, perché quelli che nel mondo erano stati con te potessero essere anche nel luogo dove tu sei ora: «Padre, voglio che dove sono io, siano anche quelli che tu mi hai dato. Infatti tu mi hai amato ancor prima della creazione del mondo» (Gv 17, 24).

Il tuo amore ci precede, la tua preghiera ci sostiene anche nel sonno, non per esonerarci dal cammino, ma perché quel cammino sia aperto e praticabile.

Tu sopporti anche il sonno dei discepoli, li tieni vicino a te nel giardino. E quando finalmente essi si sveglieranno, non temeranno di averti ormai tragicamente perduto. Allora più che mai sapranno che sempre tu sei vicino, anche quando dormiamo. La tua fedeltà è più forte della nostra intermittente fede, della nostra fragile speranza.

La memoria della tua passione e della tua morte ci riconduce così sempre di nuovo a quel giardino: perché di lì comincia il cammino che conduce al Padre: «Alzatevi, andiamo».

Oggi per noi di nuovo si compie il mistero della tua passione.

Oggi di nuovo sarà proclamata la parola che racconta il tuo cammino solitario, eppure tutto teso a raggiungere ognuno di noi. «Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12, 32).

Oggi di nuovo tu sarai elevato, sarai sacerdote per la tua Chiesa universale: per la tua Chiesa cattolica, per le tue chiese divise, per tutti quelli che su ogni strada ti cercano con cuore sincero.

Oggi di nuovo si compie tutto questo perché allora la storia rimase come interrotta. Tu cercavi il tuo gregge, ed esso sembrava affogato nel buio.

Oggi vorremmo essere finalmente svegli. Vorremmo ritornare ai piedi della tua croce, passando per il giardino, e riuscendo finalmente in esso a vegliare almeno un'ora insieme a te.

Vegliare per non rassegnarci alla nostra tristezza, per non amarla, per non abbandonarci stancamente ad essa. Vegliare per trasformare la nostra tristezza in pentimento, e il pentimento in domanda di perdono.

Vorremmo vegliare un attimo per sentirti ritornare in mezzo a noi, a raccoglierci nel giardino familiare e straniero; vorremmo vegliare per ascoltare di nuovo la tua parola, sicura e promettente:

«Il vostro cuore cessi di tormentarsi.

Credete in Dio, credete anche in me.

Ci sono molti posti nella casa del Padre mio. Molti posti, e tutti diversi; per tutti c'è un posto, per ogni tristezza c'è una consolazione.

Altrimenti, non vi avrei detto: vado a prepararvi un posto.

Quando sarò andato, allora tornerò a prendervi con me. Affinché là dove sono io siate anche voi. E del luogo dove io vado, voi conoscete il cammino» (cfr. Gv 14-76).



Sabato santo

LE MIE MOLTE PAROLE E IL TUO SILENZIO

Tracce per la preghiera personale

Fino a quando, Signore, continuerai a dimenticarmi?
Fino a quando mi nasconderai il tuo volto?
Fino a quando nell'anima mia proverò affanni,
tristezza nel cuore ogni momento?
Fino a quando su di me trionferà il nemico?
Guarda, rispondimi, Signore mio Dio,
conserva la luce ai miei occhi,
perché non mi sorprenda il sonno della morte. (Sal 12, 1.-4)

Le mie molte parole

Dio mio.

Dio mio, veramente tu sei un Dio nascosto. Quanto è diventato pesante il tuo nome sulla mia bocca. S'incolla la mia lingua al mio palato, quando io cerco di pronunciarlo. Si fanno come di pietra le mie parole, appena io tenti di rivolgerle a te. Vedi, finché non mi rivolgo al tuo mistero, finché le piccole, e molte, e varie cose della mia vita mi tengono occupato, forse anche interessato, o annoiato, o timoroso, o talvolta audace, e allegro, e magari perfino riconoscente; finché i miei fratelli mi incontrano, e mi interrogano, e mi rimproverano, o mi incoraggiano; finché scorrono i giorni, e ad uno ad uno io debbo riempirli, finché dura tutto questo, io so parlare, so anche troppo parlare.

Forse i miei fratelli crederanno qualche volta che io sia sicuro, agile, forte, ch'io abbia trovato una casa accogliente intorno a me; ch'io sappia dire un nome giusto per ogni cosa, una parola appropriata per ogni situazione. Ma tu invece sai che tutte queste molte parole, pronunciate sulle cose piccole e varie, sono parole di attesa. Tu sai quanto viva io porti in me la certezza che nessuna di queste parole si regge da sola. Tu sai, ed io so, che tutte queste parole alla fine cercano un fondamento, una terra sicura su cui poggiare e crescere; cercano riposo nell'incontro

con te, nel dialogo con te, nell'ascolto di te, nell'invocazione della tua grazia. La vita incalza, e distrae, e costringe a rimandare senza posa la parola più essenziale. Pure mi accompagna sempre - o quasi sempre - il pensiero, che, quando finalmente un giorno mi fermerò, e saprò (o potrò) far tacere un momento le cose piccole, e i fratelli, e tutto il resto, in quel giorno ancora potrò finalmente parlare a te e di te.

È vero questo pensiero o è illusione? Quando, raro e improbabile, pure quel giorno arriva, e desideroso io mi lancio nel dialogo con te, fatti pochi passi mi sento come preso da vertigine. Mi guardo indietro, e sotto, e intorno, e sopra, e mi pare d'essere pericolosamente teso sul vuoto. Mi par d'essere come si sentì Pietro, quando un giorno - con supremo coraggio ed incoscienza - chiese di scendere dalla barca, e fu sul mare in burrasca, e guardò intorno, e cominciò ad affogare.

Dio mio, tu conosci la mia nostalgia di preghiera. Ma tu conosci anche il mio segreto timore. Il timore che quella nostalgia debba perpetuamente rimanere tale, perché appena io tenti di farne una realtà subito essa mi si impietrisce. Non è vera, dunque, neppure la nostalgia? Non è serio, ormai, ch'io nutra nostalgie di questo genere, ma solo devo confessare illusioni?

E allora io mi domando: ma davvero io credo in te? Oppure soltanto io faccio «come se» tu ci fossi, tutto disponendo e giudicando nella presunzione della tua presenza, ma mai guardando con decisione verso di te, per paura di vedere il vuoto?

Il tuo silenzio

Qualcuno ha detto che tu sei il silenzio; che tutto parla di te, invoca la tua presenza, suppone la tua sapienza, riflette il tuo amore; che tutto parla di te, ma tu non parli: tu sei il silenzio.

E neppure noi parliamo davvero a te, ma solo «recitiamo» preghiere. Più che «recita», la preghiera non può essere.

Questo è il giorno del silenzio.

Questo è il giorno della «morte di Dio». Questo è il giorno del sepolcro, della morte dell'uomo insieme a Dio, della morte di quell'uomo che pretese d'essere nel mondo la Parola di Dio.

Questo è il giorno del silenzio - ma finirà. Questa sera, alla celebrazione della Veglia pasquale, le parole ricominceranno a risuonare, abbondanti, rigogliose, addirittura prolisse, accompagnate da molti canti e commenti e gesti.

E poi torneremo a casa, e dormiremo. E domani sarà festa, la festa di Pasqua.

Questo giorno di silenzio finirà, infallibilmente, così come infallibile è il corso del sole.

Ma, Dio mio, come posso io non temere che la festa di domani e le parole di questa notte non siano in realtà che una tomba per te; una tomba assai più chiusa e triste della tomba di oggi, della tomba che ancora attende l'alba del terzo giorno?

Io ho paura che questo giorno di silenzio passi; passi per il volgere del sole, senza che nulla si volga nel mio cuore, senza che il mio silenzio davvero incontri il tuo silenzio, quel silenzio che solo non è morte, quel silenzio che conosce il terzo giorno.

La parola raccolta nel silenzio

Per conoscere quale sia il mio silenzio - se il segno dell'incredulità o la traccia del tuo incomprensibile mistero - interrogherò il Figlio tuo; interrogherò la tua parola distesa, la Parola che tu rischiosamente hai voluto si facesse carne ed abitasse in mezzo a noi, e si distendesse per la durata di molti giorni, e per la molteplicità di molti gesti, e per la lunghezza di molti discorsi.

Interrogherò quella Parola che alla fine fu distesa su una croce, per raggiungere così di nuovo il tuo silenzio.

Che rimase, in quel preciso momento, delle molte parole che per qualche attimo avevano rotto il tuo silenzio?

Che rimase di te, Signore Gesù?

Giuseppe d'Arimatea, il discepolo incerto e nascosto, venne allora alla luce e «coraggiosamente» - dice Giovanni - chiese il tuo corpo: ad esso dedicò il suo sepolcro nuovo. Non so se io debbo ammirare o temere quest'uomo: esce dall'ombra quando tu vi entri, e si affretta a costruire un monumento al tuo silenzio - o al tuo ricordo: non è la stessa cosa? Non è solo un passato quello ch'egli onora? Non è questa ancora una volta la nostalgia di quello che non è più, non è presente, non è vero?

Anche Nicodemo uscì dalla notte e portò profumi preziosi, per imbalsamarti.

Anche Maria e le altre donne, che pure non t'avevano seguito solo di notte, vennero ai tuo sepolcro: gelose del tuo ricordo e impazienti d'esprimere ancora, con gesti inutili, la loro fede e il loro amore. Quell'amore, che la morte certo non aveva cancellato, ma rischiava d'impietrire e di fissare ad un sepolcro muto.

Eppure ad esse per prime tu, vivente e sfuggente, ti manifestasti al terzo giorno. Ti manifestasti come colui che va - «al Padre mio e Padre vostro» - come colui che ascende, come colui che rimane per sempre, ma al di là delle tracce labili lasciate dal tuo passaggio rapido per le vie del mondo.

Maria continuò allora a ricordare, ad amare, a sperare in Colui che era passato, ma continuò tutto questo non presso un sepolcro: tornando ai fratelli, e annunciando loro: «Il Signore è risorto»; vivendo con loro, amandoli, parlando ad essi, certa ormai che non si perde quello che pure passa senza lasciarsi stringere come presenza corposa e sicura tra le braccia.

Io credo come di vedere una somiglianza - Signore Gesù Cristo - delle tue parole e del tuo silenzio con le mie parole e il mio silenzio. Le tue divennero interamente vere quando tu le chiudesti nei silenzio; e da oltre il silenzio del sepolcro tu restituisti ad esse vita mediante il tuo Spirito. La tua presenza a noi è strana, Signore Gesù Cristo: si esprime mediante parole passate; ma insieme mediante parole che solo ora sono diventate vive e vere. Allora, tanti secoli fa, tu le pronunciasti: ma erano parole d'attesa, che attendevano il silenzio del sepolcro per diventare vere. Oggi tu non le pronunci, anzi tu taci ostinatamente, ma le parole d'allora sono vere.

Forse allora io posso sperare, posso pregare, posso chiederti che anche alle mie molte parole incerte e inconcluse, possa venire un po' di verità - se da esse saprò alla fine staccarmi, in un attimo di fiducioso silenzio, attendendo che dal tuo silenzio venga lo Spirito che dà vita alle cose morte.



Domenica di Pasqua

POSSA ENTRARE IN NOI LA LUCE DEL TUO SOLE

Tracce per la preghiera personale

Nel giorno dopo il sabato, Maria di Magdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'ancora era buio, e vide la pietra che era stata ribaltata dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!».

Gesù le disse: «Maria!». Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: «Rabbunì!», che significa: Maestro! Gesù le disse: «Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma và dai miei fratelli e di' loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro». Maria di Màgdala andò subito ad annunziare ai discepoli: «Ho visto il Signore» e anche ciò che le aveva detto. (Gv 20, 1-2. 16-18)

Non di solo pane vive l'uomo. Ma di che cosa allora? Di speranza.

Più che del pane ha bisogno l'uomo della speranza. Perché di speranza? Di quale speranza?

Di una speranza che lo consoli, e restituisca respiro e motivo di vita ad un'esistenza che, nella sua consistenza più vicina e a portata di mano, appare troppo povera e sguarnita, troppo deludente e vuota. Il domani che deve venire riempie l'oggi sempre inquieto ed ansioso.

Ma se è vero che l'uomo ha bisogno di *speranza* per vivere, è anche vero che l'uomo si accontenta di *speranze* troppo piccole, troppo artificiose e addirittura meschine. Si accontenta, perché la dura scuola dell'esperienza distrugge le sue speranze più grandi. Si accontenta, perché il suo bisogno di vivere lo costringe a chiamare speranza anche quella che è in realtà soltanto patetica illusione.

La dura scuola dell'esperienza -la dura scuola della passione e della morte di Gesù - ha costretto Maddalena a rinunciare a speranze troppo grandi nei con-

fronti del suo amico, e Maestro, e Signore Gesù. Anche lui è morto, nonostante l'enorme speranza suscitata dalla risurrezione di Lazzaro; anche lui è morto, nonostante quel respiro di eterno e di infinito che le sue parole schiudevano.

Maddalena non è disperata: non ci si può disperare. Occorre però vivere.

Ma di che speranza vive Maddalena? Della speranza di continuare ad esprimere il suo affetto umile all'amico, la sua fedeltà riconoscente al maestro defunto, facendo del suo sepolcro la meta quotidiana del suo vivere, il centro dei suoi pensieri, l'oggetto della sua incancellabile nostalgia.

È troppo piccola, Maddalena, questa speranza, è troppo rassegnata; è troppo triste; è troppo falsa. La speranza piccola è tolta a Maddalena. Il sepolcro è vuoto.

Di nuovo il cuore di Maddalena è inquieto, angosciato. Non basta dunque l'angoscia di ieri - del sabato trascorso in silenzio, lontano dal sepolcro del Signore? Non basta l'angoscia dell'altro ieri? L'angoscia dura del momento vissuto ai piedi della croce, e prima sul cammino del Gòlgota, e nella piazza del Pretorio? E l'angoscia di tutta questa tremenda ultima settimana?

Fino a quando, Signore? Fino a quando nutrirai di lacrime la nostra vita, e cancellerai spietatamente ogni nostra speranza?

No, Maddalena! Non è la tua speranza che Dio distrugge, ma i limiti della tua speranza, l'angustia troppo rassegnata delle tue illusioni.

Corrono Giovanni e Pietro al sepolcro. Vedono il sepolcro vuoto. Vedono il vuoto di tutto quello che avevano pensato e atteso dal loro Signore. Ma riconoscono che questo vuoto non è quello causato dall'infedeltà di Dio, ma quello a cui è condannata l'illusione degli uomini.

Vedono il vuoto ch'era in loro: «Non avevano ancora compreso la Scrittura». Vedono il loro vuoto e finalmente credono. Credono in ciò che non si vede: nel Dio della vita, che svuota i sepolcri costruiti per coloro che muoiono dal nostro amore rassegnato; che riempie i nostri cuori di speranza più grande, senza misura.

Come crediamo nel Signore, noi?

Crediamo in un Signore buon Maestro di morale? Crediamo in una religione buona compagna della vita mortale, buona scuola di pazienza e di rassegnazione, di modestia e di serenità per i giorni di quaggiù?

È troppo poco. Tutto questo è soltanto un sepolcro vuoto.

Il vangelo cristiano è vangelo di Pasqua.

È vangelo di colui che è risuscitato dai morti. È vangelo di colui che è presente e vivo per noi, ma a condizione che la nostra speranza sia più grande, molto più grande: tanto grande da non rassegnarsi alla morte.

Lo Spirito di Dio allarghi i nostri cuori, squarci l'angustia della nostra rassegnazione, gridi anche a noi, come tromba squillante: «Svégliati, o tu che dormi, déstati dai morti, e Cristo ti illuminerà» (Ef 5, 14).

«Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù» (Col 3, 1). Che cose sono queste, Signore?

Dobbiamo confessarlo: non le conosciamo, non sappiamo vederle; esse sembrano così poco a portata di mano, così poco accessibili alla nostra ricerca, da scoraggiare la nostra obbedienza all'apostolo.

Confessiamolo dunque umilmente: siamo come sepolcri, Signore, incapaci di contenere il mistero della tua vita.

Scoperchia tu il nostro cuore, perché possa entrare in noi la luce del tuo sole.

I testi sono tratti da G. ANGELINI, *Li amò sino alla fine,* ed. Glossa.